

UN CAFFE' DA CAPOBIANCHI

Chicco, cioè Francesco, ma tutti lo chiamavano Chicco, faceva il carrettiere. Trasportava ogni tipo di mercanzia: fieno, grano mobilio, tutto quello che poteva stare sul carro. Aveva una cavalla di razza frisona. Con gli zoccoli larghi e il corpo tozzo. Fatta per tirare. Un animale buono e tranquillo che lavorava a testa bassa e alla sera, sulla strada del ritorno, quando Chicco si abbandonava al sonno e lasciava andare le briglie, lei sapeva trovare la via della stalla da sola.

Bardona si chiamava, la cavalla. Chicco e la Bardona abitavano a Montefabbri. Un paese abbracciato dalle sue mura medievali e con un'unica porta d'ingresso. Da quella porta tutte le mattine alle quattro Chicco partiva seduto di traverso sul carro e la Bardona lo portava dove lui voleva. A caricare merce. Dipendeva dalla stagione: in primavera erano ortaggi, in estate grano in autunno uva, legna da ardere. Caricava e scaricava. Di solito scaricava in pianura, spesso a Pesaro.

Poi tornava a Montefabbri che suonava l'Ave Maria. Nel paese c'era ben poca vita. Un'osteria scalcagnata con quattro vecchi curvi su "ombre" che sprigionavano bagliori rossi rubino di Sangiovese vecchio.

Chicco non aveva neanche gusto ad entrare nel locale denso di fumo di toscano stantio. Lui aveva visto altro. Sapeva che la vita giù a Pesaro era un'altra cosa. Cosa che a Montefabbri nemmeno s'immaginavano.

Partiva da casa che era notte e dopo aver caricato si avviava verso la città. Quando arrivava, nel tardo mattino, si fermava dalla Ida che aveva una latteria a Soria. Si faceva preparare un tazzone di latte con l'orzo e ci buttava dentro mezzo chilo di quel pane spugnoso del forno di Angelini. Mangiare in latteria. Già quella era un'abitudine da città. Su al paese c'era solo la terra da lavorare e la miseria a stufò. Non c'erano latterie, non c'erano ristoranti né bar.

Il bar era un posto elegante. Pieno di gente col cappotto e il cappello di feltro. Il bar a Pesaro era Capobianchi. Tutto uno scintillio di luci che sbattevano contro gli specchi come nottole impazzite. Luccicavano i bicchieri, le tazzine, la lunga maniglia di ottone che seguiva la linea del bancone, gli sgabelli alti e, laggiù, dietro la figura del barista vestito come uno sposo, c'era la macchina. Anche lei tutta cromata e laccata di rosso. Dai beccucci scendeva denso un liquido nero striato di schiuma nocciola. Il caffè.

Dalla porta a vetri, Chicco, spiava i signori, i possidenti che chiacchieravano fra loro appoggiati col gomito al bancone, e bevevano da piccole tazzine, un sorso alla volta, scolando fino al fondo, con la testa rovesciata indietro, raccogliendo col cucchiaino le ultime stille. Bevevano il caffè.

Quel rito faceva pensare solo ad una cosa: quella bevanda doveva essere molto preziosa, roba da ricchi.

Certe volte in piazza si incontrava con un mediatore per vendere un carico di fieno. Il sensale lo portava da un possidente o da un fattore. Iniziava allora, una estenuante trattativa fatta di proposte, rilanci, rifiuti, tentativi di calare il prezzo, strette di mano, finchè si arrivava ad un compromesso e le parti si accordavano.

A quel punto il padrone tutto soddisfatto (perchè il prezzo ottenuto era sempre a suo favore e non certo soddisfacente per il carrettiere) dava una pacca sulla spalla al mediatore e gli diceva: "E adesso ci prendiamo un caffè da Capobianchi!".

Si avviavano verso il bar senza più badare a Chicco, che rimaneva lì come un bugatto,

con la cavalla che col muso gli dava delle spintarelle sulle reni come a volerlo consolare.

A lui non dicevano mai di entrare nel bar. Sapeva qual era la sua condizione : poco più di un contadino al quale non era permesso nemmeno presentarsi in piazza, ma meno, molto meno di un padrone.

E la differenza stava tutta lì, in quella tazzina.

Quel liquido nero era l'emblema di una condizione sociale elevata. Il caffè del bar, l'espresso, come lo chiamavano gli intenditori, sembrava a Chicco la via maestra per entrare nel mondo di chi contava.

Tante volte passando davanti a Capobianchi fingeva di dover controllare un ferro alla Bardona e, dal sottopancia, spiava gli avventori del bar. Tutti signori, col borsalino di traverso, tutti a bere il caffè. Roba da ricchi, chissà quanto costava!

Avrebbe voluto saperlo ma non aveva il coraggio di chiederlo, né l'ardire di passare la soglia del locale per controllare il pagamento alla cassa.

A Montefabri c'era solo un possidente che poteva aver bevuto un caffè: il vecchio Blanzon. Scorbutico e avaro, raramente usciva in paese. Non gli piaceva la gente, non gli piacevano i pezzenti. A Chicco rivolgeva la parola soltanto quando c'era da ordinargli il carbone. Ma quando andava a riscuotere, il vecchio non lo faceva entrare in casa dal portone principale, ma dalla porta sul retro. Quell'atteggiamento così discriminatorio gli impediva di rivolgergli la parola.

Aveva rinunciato così a chiedere informazioni ma non a desiderare di bersi il caffè.

Per giorni e giorni aveva continuato a rimuginare. I suoi timori si concentravano sul costo. Quanto costava un caffè? Dal momento che lo bevevano solo i ricchi doveva essere molto costoso. Per questo non osava entrare nel bar. E se una volta bevuto l'espresso, non avesse avuto abbastanza soldi per pagarlo? Che vergogna!

Ma il desiderio di assaggiare la bevanda sconosciuta lo perseguitava. Un lunedì, che era il primo giorno della settimana Santa, stava in piazza con il suo carro carico di cinque casse di carciofi, i primi carciofi, una primizia molto ricercata. Non fece fatica a venderli e si ritrovò con un bel rotolo di banconote nella tasca di dietro dei pantaloni. Sentì che era il momento buono. Sì, aveva abbastanza soldi per andarsi a prendere un caffè. Legò la Bardona ad uno degli anelli di ferro fissati sul muro all'inizio di Corso XI settembre. Le accarezzò la testa, poi si avviò verso il bar. Con la mano destra palpava il rotolo dei soldi che aveva in tasca, come a farsi coraggio. Superò la soglia, si guardò intorno con circospezione. C'erano soltanto tre persone sedute ad un tavolino che chiacchieravano, ma il bancone era deserto. Aspettò che qualcuno entrasse e ordinasse un caffè. E infatti poco dopo arrivò il fattore del conte Albani di Miralfiore. Tutto avvolto nel suo tabarro grigio anche se fuori era già caldo, ordinò, con grande sollievo di Chicco, un espresso. Il carrettiere non gli tolse gli occhi di dosso. Vide arrivare la tazzina fumante, vide il fattore che ci metteva dentro due cucchiaini colmi di zucchero attinti dalla zuccheriera dorata che stava sul bancone. Vide il fattore che girava con cura il cucchiaino nella tazzina. E infine lo vide bere in più sorsi, gettando indietro la testa. Vide tutto questo e se lo impresso nella memoria per rifare gli stessi gesti quando fosse toccato a lui consumare il suo caffè. Il fattore intanto era andato alla cassa e aveva pagato, ma il largo tabarro aveva impedito a Chicco di vedere quanto era costato il caffè. Rimase deluso. Avrebbe voluto sapere se i soldi che aveva sarebbero stati sufficienti per una consumazione. Poi si convinse che sicuramente la somma che

aveva poteva bastare. Si avvicinò al banco , mise il rotolo dei soldi sul piano di mogano lucido, inghiottì e, preso coraggio, si rivolse al gestore con voce ferma: “Un caffè” . e mentre lo diceva con la mano mostrava il denaro che aveva appoggiato sul banco, come a dire:” tranquillo, son carrettiere ma i soldi li ho per pagarmi il caffè!”.

Il barista assentì, poi si girò verso la macchina sfavillante di cromature e cominciò ad armeggiare con certi pentolini piccoli piccoli riempiendoli di una polvere nera e agganciandoli poi alla macchina stessa. I pentolini sotto avevano un beccuccio. E lì il barista aveva messo una tazzina ad aspettare. Dal beccuccio cominciò pigramente a scendere un liquido denso e nero. Era il caffè. L'uomo prese la tazzina per il manico tra il pollice e l'indice e la mise davanti a Chicco. Lui si apprestò diligentemente a ripetere i gesti che aveva visto fare al fattore. Versò lo zucchero mescolò e poi bevve. In due sorsi era finito. Sì, era buono ,ma poco. Comunque non era la quantità a preoccupare il carrettiere, ma la spesa. Si avvicinò alla cassa e con voce ferma chiese: “ Un caffè, quant'è?” Dentro però tremava aspettando la risposta. La procace cassiera battè sui tasti, il registratore di cassa National si mise in moto con un rumore di ferraglia e alla fine il cassetto fuoriuscì con uno scatto andando a sbattere contro le tette della donna. La profetessa sollevò lo sguardo su Chicco e diede il responso: “ Trenta lire” . L'uomo rimase per un attimo senza parole. Come ? Quel caffè che lui aveva tanto agognato, che solo i ricchi bevevano, costava trenta lire? Trenta lire, come un litro di latte, come un chilo di pane, come una fojetta di vino? Chicco improvvisamente si sentì leggero come se si fosse tolto dalle spalle un peso immane: drizzò la schiena, inspirò profondamente, gettò alla cassiera una carta da cinquecento lire e a voce alta esclamò: “ Un altro caffè per me e una secchia per la cavalla!”

La Bardona da fuori, sentendo la voce del padrone, **scosse la testa** su e giù come per mandar via i tafani ma questa volta voleva dire di sì.

Autrice
ANNA TANGOCCI